

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il gesto «settario»

ENZO ROGGI

Il gesto «settario» di Craxi di bloccare l'incontro fra Pci e partiti socialisti europei è forse più cauto di significato di quanto, nella polemica a caldo, non si sia percepito. Certo, il dato immediato e più grave resta quello di un gratuito inasprimento dei rapporti a sinistra che, coincidendo con il ritorno in forze alla guida della Dc del vecchio personale moderato, provoca la sensazione di una involuzione generale dei rapporti politici. Ma la verità non è tutta qui. Quel gesto va inteso anche come un tentativo, un inconfessato punto limite della finora galoppante libertà di manovra del Psi. Vi si può, anzi vi si deve vedere la conferma che la situazione va cambiando, e in buona parte è già cambiata rispetto alla condizione ideale in cui Craxi ha potuto agire negli ultimi anni, quella condizione per la quale il Psi poteva far crogiolare il Pci nella sua crisi accentuandone l'isolamento, ed esibire i suoi intenti egemonici a sinistra e il suo rigetto di coalizione verso la Dc.

Quella condizione, tanto comoda quanto mistificatoria, è cambiata principalmente per due ragioni. La prima è che la ripresa di iniziativa del Pci su molti fronti ha dato l'immagine di un'idea di alternativa che è emancipata dal ricatto di schieramento che la faceva dipendere, non solo nell'esito ma perfino nelle fasi di avanzamento, dalla volontà del Psi, la seconda ragione è che il Pci ha accettato la sfida sui contenuti, sui problemi, sulle strategie di risanamento dimostrando che l'incidenza socialista sul governo è un rito. Nell'impatto con il tema della riforma e del risanamento dello Stato, della sua finanza, della sua rete istituzionale, del suo ruolo nell'economia, il Pci ha introdotto, al di là delle singole proposte riformatrici, il dato politico della piena assunzione di questi temi come sostanza di una strategia alternativa. È un dato di sconvolgimento potenzialmente, per la prima volta, la bandiera del risanamento e del rigore viene sottratta ai conservatori (con le loro appendici di sinistra minimalista e ministerialista) e passa alla sinistra di alternativa. Crolla così l'alibi dello stato di necessità, la mistificazione della «governabilità» e si fa netto il discrimine tra una risposta di destra e una risposta di sinistra ai problemi di fondo.

Per quanto riguarda i rapporti a sinistra, questo impugna la bandiera del risanamento con ciò che comporta di lotta ravvicinata sulle scelte di governo e sugli indirizzi di fondo, la precipitare nella inutilità e pretestuosità il ragionamento sulle ideologie, sui conti con la storia e i suoi personaggi, sui vessilli e i nomi di partito. Non era banale l'incitamento comunista a spostare il confronto a sinistra sui contenuti e gli indirizzi, perché contenuti e indirizzi non sono soltanto una sostanza immediata di una politica ma anche l'espressione di una cultura politica, di una scelta strategica, di una identità effettiva e non solo proclamata. E su questo terreno era inevitabile che entrasse in sofferenza l'eclettismo socialista.

Questo mutamento di situazione bisogna registrare attentamente. I primi effetti, i prossimi scossoni, abbiamo pubblicato una rivista con Ottaviano Del Turco che conferma le potenzialità di questo momento. Sulla base di un'ampia riflessione sul fallimento delle riforme moderate alla crisi dello Stato; il segretario socialista della Cgil avanza una proposta che appare anche come una novità nell'approccio politico di una parte almeno del Psi, e che si ricollega a talune posizioni espresse da Amato e da Cicchitto. Ha detto: «Così come l'anno scorso individuammo nel fisco un terreno di ripresa di rapporti a sinistra, caratterizzati non dal conflitto ideologico ma dall'accordo sui contenuti, così penso che quest'anno il tema che il sindacato deve offrire allo schieramento progressista è quello di una battaglia per la riforma e il risanamento dello Stato, dei servizi, della pubblica amministrazione. Questa è la sfida che lanciamo e che l'intera sinistra deve raccogliere».

In questa «sfida» è anzitutto la scelta di un sindacato che, partendo dall'interesse del mondo del lavoro, si fa carico dei problemi generali del paese, c'è l'indicazione dell'interlocutore politico ma, più ancora, c'è il richiamo alla necessità (anzi all'impegno per il sindacato stesso) di azzerare un modo e un terreno improduttivi nel confronto a sinistra per aprirne altri del tutto nuovi. Proprio per questo la «sfida» si presenta irta di grandi difficoltà. Ma, diciamo, non si tratta di difficoltà per il Pci perché questo è proprio ciò che i comunisti vanno dicendo da tempo e soprattutto perché un tale approccio è funzionale a una prospettiva che è esattamente quella indicata dal Pci: l'alternativa. La difficoltà è tutta nel fatto che il Psi viene chiamato a preparare la sua stessa dislocazione di governo a una possibile piattaforma unitaria della sinistra insomma a fare i conti con l'ambiguità della sua politica attuale. Per i comunisti il problema è di incalzare perché questa resa dei conti si compia, naturalmente evitando errori che possono renderla più difficile di quanto essa sia obiettivamente.

Cinque insuccessi terapeutici. Persone che hanno dato scacco matto allo psicologo nell'ultimo libro della Schelotto «Matti per sbaglio»

Le inascoltate «voci di dentro»

Una cosa che Gianna Schelotto sa fare al meglio è parlare di argomenti temendamente seri, ma anche di sé e degli altri, con l'aria leggera dell'improvvisazione, del gusto per l'avventura intellettuale, il paradosso, la provocazione. In fondo, è una sorniona che gioca controcorrente. Non che non sappia fare, anzi le fa benissimo, le tante cose di cui si occupa: la donna politica, la psicologa, la psicoterapeuta di coppia, la polemista con la mira giusta, la pubblicista rapida e acuta come il miglior giornalista, la scrittrice, perché l'ha sempre fatta, e ora anche l'autrice di teatro e di trasmissioni televisive. Ma è in quel suo gusto estremo che si ritrova di più.

Così, per rappresentare il bisogno di essere amati, cita uno «spezzone» di psicoterapia, la testimonianza di un uomo di quarant'anni, che non riusciva ad affrontare con abbastanza «grinta» la vita. «Ho sempre sofferto molto il freddo. Quando ero piccolo, nelle case non c'erano i caloriferi ricordo che qualche volta addirittura piangevo, tanto mi si gelavano le mani. Allora, per scaldarmi, la mamma mi massaggiava forte tutto il corpo. Poi si staccò il corpo, sbottonava la camicia e immergeva le mie mani infreddite nel suo seno caldo e generoso. Quello mi sembrava il più dolce calore del mondo».

E, ancora, per descrivere i sentimenti della solitudine e dell'angoscia di essere abbandonati, Gianna Schelotto dà la voce ad un altro «io narrante» in terapia, estrema, nella stessa misura della prima, acrobatica, elementare, primitiva. Il mio primo ricordo reale è quando avevo due o tre anni i miei mi mettevano in una specie di box, in mezzo all'ala, da cui sentivo i loro movimenti senza essere d'impaccio. Potera capitare però che la mamma o i miei fratelli uscissero dal mio campo visivo. Una volta, non vedendomi nessuno attorno, fui preso da un'angoscia terribile. Mentre piangevo disperato mi si avvicinarono una capretta e cominciò a toccarmi e a consolarmi. Non so se per solidarietà di cucciolo o se perché gradiva il gusto salato delle mie lacrime».

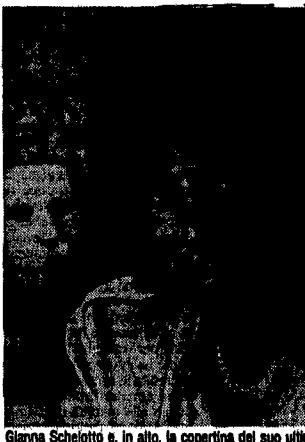
Abbiamo tutti bisogno di una capretta o del seno materno? Nel suo bel libro, appena uscito, «Matti per sbaglio» (Mondadori, lire 25.000), Gianna Schelotto usa questi due brani nell'introduzione, lasciando poi che tutto il volume scivoli (nel vero senso della parola, perché è difficile staccarsene dalla lettura) controcorrente, appunto, pur restando rigorosamente nell'alveo dello stesso fiume e il fiume delle parole, delle confidenze, delle situazioni minuziosamente descritte, non alle quali per anni un terapeuta presta l'orecchio, il suo tempo, le sue risorse magari poi per raccogliere, catalogare, interpretare. In questa opera di sistemazione (mnemonica personale, accademica) non di rado volutamente o meno, la vittoria arriderà a chi pazientemente è stato dalla parte «giusta» del tavolo o seduto a capo del letto una sorta di inevitabile trionfalismo terapeutico. In cui i protagonisti di tanti frammenti di autobiografie sofferite si ricompongono armoniosamente sulle ombre «scure e guaine» ma pur sempre ombre.

Nel libro di Gianna Schelotto non ci sono ombre, non ci sono catalogazioni, soprattutto non ci sono successi terapeutici. Si narra, invece, perché la chiave è quella accessibile del racconto, non quella del rapporto scientifico, di cinque insuccessi terapeutici: cinque persone considerate «matte» un po' da tutti, anche dagli specialisti ai quali, spesso attraverso penose trafie, si sono dovute rivolgere precedentemente. Lo psicoterapeuta, così, diventa il terminale di un pigro «luogo comune», perché i pazienti presentano sintomi facili, in cui tutto sembra coincidere con schemi prefissati e, sia pure, con operazioni molto corrette teoricamente, finisce per cadere anche lui nella trappola, compiendo un grossolano errore oppure avendo modo di verificare l'insuccesso, con un danno equivoco protrattosi, però, per troppo tempo.

Ma c'è un altro rovesciamento dell'ottica. Nel libro Gianna Schelotto prende in prestito situazioni interiori, che fanno parte della sua ricchezza professionale e di esperienza e le riveste di storie, ma coincidenti con singole persone o singoli «casi», compiendo un'operazione di collage o quella se si vuole, di un restauratore di mobili.

Sono cinque pezzi tutt'altro che facili cinque insuccessi terapeutici, cinque persone, considerate un po' da tutti «matte», che in qualche modo danno scacco matto allo psicologo i loro sintomi sono apparentemente banali, e ogni cosa sembra coincidere con gli schemi. Ma il terapeuta cade nella trappola. Questo è l'argomento dell'ultimo libro di Gianna Schelotto, «Matti per sbaglio».

GIANCARLO ANGELONI



Gianna Schelotto e, in alto, la copertina del suo ultimo libro

mentale è stato dalla parte «giusta» del tavolo o seduto a capo del letto una sorta di inevitabile trionfalismo terapeutico. In cui i protagonisti di tanti frammenti di autobiografie sofferite si ricompongono armoniosamente sulle ombre «scure e guaine» ma pur sempre ombre.

Nel libro di Gianna Schelotto non ci sono ombre, non ci sono catalogazioni, soprattutto non ci sono successi terapeutici. Si narra, invece, perché la chiave è quella accessibile del racconto, non quella del rapporto scientifico, di cinque insuccessi terapeutici: cinque persone considerate «matte» un po' da tutti, anche dagli specialisti ai quali, spesso attraverso penose trafie, si sono dovute rivolgere precedentemente. Lo psicoterapeuta, così, diventa il terminale di un pigro «luogo comune», perché i pazienti presentano sintomi facili, in cui tutto sembra coincidere con schemi prefissati e, sia pure, con operazioni molto corrette teoricamente, finisce per cadere anche lui nella trappola, compiendo un grossolano errore oppure avendo modo di verificare l'insuccesso, con un danno equivoco protrattosi, però, per troppo tempo.

Ma c'è un altro rovesciamento dell'ottica. Nel libro Gianna Schelotto prende in prestito situazioni interiori, che fanno parte della sua ricchezza professionale e di esperienza e le riveste di storie, ma coincidenti con singole persone o singoli «casi», compiendo un'operazione di collage o quella se si vuole, di un restauratore di mobili.

prendendo termini in prestito ai manuali di psicologia, una ninfolante, un'altra che dice di no per due o tre volte, una fregata, e uno che lavora dodici ore al giorno, un masochista. Cpsi, anche lo psicologo può cadere in un primo tempo nella trappola, poi, magan, recupera.

C'è crisi di ascolto pubblico, sostiene ancora Gianna Schelotto. Essere sempre più attenti alle apparenze, «volto compresso, e in quel pubblico che è il direttamente politico. Non è un fatto nuovo, di certo, ma impressiona la tendenza più frequente a far politica attraverso l'uscita che fa rumore, il pugno nello stomaco, si continua a commettere stupi e la legge sulla violenza non si fa, la situazione dei tossicomani è sempre più insostenibile e il problema si affronta a suono di dichiarazioni clamorose.

Sul piano privato, poi, la superficialità nel raccogliere informazioni ci impotisce, perché non ci fa dare sufficiente importanza a quelle che, educandamente, Gianna Schelotto chiama le «voci di dentro». Quali sono le «voci inascoltate»? La crisi più drammatica, in questo senso, si manifesta con la violenza sui bambini e sulle donne, e attraverso le più diverse forme di intolleranza, a cominciare da quella nei confronti dei vecchi e degli anziani.

Oggi, ci sono baratri di silenzio, sostiene Gianna Schelotto, anche tra chi vive insieme, e proprio con i vecchi, quando lo scambio di parole si interrompe o non interessa più a chi sta o è costretto a stare loro intorno, la comunicazione che tende a data dalle emozioni, ma queste sono deboli o comunque inondate dalla fretta. E nel silenzio, ci si sente soli, si è presi dall'ansia, ci si rivolge a qualcuno, a volere, la gente chiede solo di essere ascoltata è una sorta di istinto di sopravvivenza psicologica, pagare per essere ascoltati.

Allora, abbiamo tutti bisogno di una capretta o del seno materno? Avremmo bisogno di tenerezza, sostiene Gianna Schelotto. Ma è una delle «voci di dentro» che si è perduta il sintomo più allarmante sta nell'alienazione della violenza sui bambini. Un tempo funzionava l'effetto cucciolo, che era protettivo, inventato dalla natura, dagli animali stessi, nei confronti dell'aggressività dei più forti. Ora, non può per ritrovare l'equilibrio, per saper negoziare la tenerezza perduta, non rimane che mettersi in discussione e non riprimere le «voci di dentro», filtrate però da un esame di realtà che non si ottiene solo dall'informazione dei mass media, ma attraverso il brutale scambio sincero tra persone tutte le persone.

Altrettanto dice la psicologa stiamo attenti se va male il rapporto per antonomasia, quello terapeutico, se parliamo senza dirci tutto, vuol dire proprio che va malissimo. Gianna Schelotto getta l'allarme, ma con aria leggera.

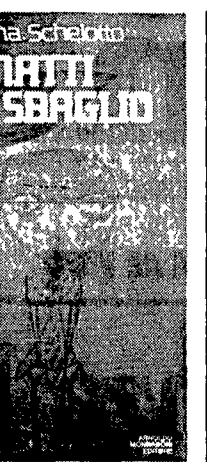
TERRA DI NESSUNO

EMANUELE MACALUSO

Mafia, drago di casa nostra

vincono sempre. Ma la partita si svolge tra un sergente o un tenente (i capi sono sempre fessi) e un trafficante di droga, un clan della malavita organizzata che sta anche in alto.

Lo sceneggiato del regista Perelli è ben fatto anche se ci sono molti ingredienti consuati quotidianamente. Il guaio è che è una giovane e bella signora che comincia litigando col commissario ma si capisce che finirà con tonno e nella sua braccia e c'è anche una bambina da aggirare e forse sopprimere o da salvare. Nei filmati americani i poliziotti bravi, onesti, coraggiosi



sociali e culturali che in definitiva possono decidere di tutto. La mafia non è solo un'organizzazione criminale da sgominare. Gli interessi che sono in campo non sono solo quelli dei potenti, la cultura è il costume mafioso hanno una ramificazione profonda. Ma il governo che segna la vita pubblica di questo paese ha dato nuove motivazioni al sistema mafioso che ha allargato le sue alleanze e connivenze, in tutti i centri vitali dello Stato in tutto il territorio nazionale.

Il cardinale Pappalardo in un recente intervento all'assemblea annuale dell'Azione cattolica ha detto che «il potere mafioso oggi affonda le sue radici nell'economia e coinvolge i diversi livelli del vivere pubblico e privato, determinando circuiti e connivenze da cui è difficile uscire». E si, è difficile uscire. Ci vuole ben altro che il commissario Cattani. Lo non sottovaluto l'impegno civile che attraversa tutto

Da tutto lo schieramento laico che vede riconosciuto, dalla sentenza della Corte costituzionale sull'ora di religione, il suo impegno per affermare i principi del pluralismo e della libertà di insegnamento e di apprendimento nella scuola di tutti.

Questi sono la collocazione e il «progetto» dei comunisti.

Ma è vero che la sinistra deve darsi uno strumento nuovo per superare i vuoti di elaborazione culturale e le inerzie dell'azione politica. Non servono, per questo accademico o subalternità alle semplificazioni del sistema di formazione serve una mobilitazione più unitaria di tutte le forze, sia nella scuola che nella società, per un movimento culturale e politico adeguato alla nuova realtà. È questo l'obiettivo del nuovo lavoro

sociali e culturali che in definitiva possono decidere di tutto. La mafia non è solo un'organizzazione criminale da sgominare. Gli interessi che sono in campo non sono solo quelli dei potenti, la cultura è il costume mafioso hanno una ramificazione profonda. Ma il governo che segna la vita pubblica di questo paese ha dato nuove motivazioni al sistema mafioso che ha allargato le sue alleanze e connivenze, in tutti i centri vitali dello Stato in tutto il territorio nazionale.

Il cardinale Pappalardo in un recente intervento all'assemblea annuale dell'Azione cattolica ha detto che «il potere mafioso oggi affonda le sue radici nell'economia e coinvolge i diversi livelli del vivere pubblico e privato, determinando circuiti e connivenze da cui è difficile uscire». E si, è difficile uscire. Ci vuole ben altro che il commissario Cattani. Lo non sottovaluto l'impegno civile che attraversa tutto

Da tutto lo schieramento laico che vede riconosciuto, dalla sentenza della Corte costituzionale sull'ora di religione, il suo impegno per affermare i principi del pluralismo e della libertà di insegnamento e di apprendimento nella scuola di tutti.

Questi sono la collocazione e il «progetto» dei comunisti.

Intervento. Le idee della sinistra per questa scuola pubblica lontana dalla società

ANDREA MARGHERI

Mario Gozzini ci ha posto questo interrogativo: esiste la sinistra nella scuola? La storia tormentata e difficile dei due decenni appena trascorsi è lì a testimoniare, come scrive Bernardini, la serietà di quella domanda.

La sinistra e il Pci hanno certamente subito, nella scuola, sconfitte di portata storica, in una fase che ha visto la crisi di tutti i modelli formativi nei paesi industrializzati, con una trasformazione radicale della domanda di formazione, causata principalmente dall'innovazione scientifica e tecnologica. In Italia al blocco delle riforme parlamentari si è saldato, nel corpo vivo della scuola, la emarginazione e la compressione di quella partecipazione democratica che era stata strappata allo stalinismo centralista con i decreti delegati e gli organi collegiali, figli dell'epoca della contestazione giovanile e della nuova domanda di cultura del movimento dei lavoratori.

La costruzione della scuola di tutti, avviata dalla riforma della media inferiore, non ha proceduto secondo le nostre speranze. Si sono anzi riprodotti squilibri e disuguaglianze di classe, di censo, di area geografica che hanno incrementato negli ultimi anni il tasso di iniquità del sistema. La produttività culturale e formativa è ancora scarsa. Il basso livello di formazione culturale complessivo rende difficile innestare la professionalità moderna e crea uno scarto tra la formazione e lavoro che moltissimi giovani pagano a caro prezzo.

È del tutto evidente che tutto ciò è la conseguenza della sconfitta più grave, quella che abbiamo subito sul terreno propriamente culturale.

La scuola, che in apparenza è restata sempre uguale a se stessa, chiusa per gran parte nel modello gentiliano, si è andata via via trasformando molecola per molecola, in modo contraddittorio e sommerso al di fuori di ogni progetto culturale, ideale, istituzionale.

Con fatica e tenacia la parte più avanzata degli insegnanti, dei dirigenti, dei genitori, degli amministratori locali, ha posto, ad esempio, metodi e valori formativi nuovi e avanzati, ma questi casi esemplari sono rimasti isolati, precari e provvisori. L'azione per contenere e assorbire la spinta innovativa, nella grande notte burocratica dove tutte le vacche sono grigie, è prevalsa.

Le nuove possibilità di conoscere, ma anche le contraddizioni, i conflitti, le distorsioni etiche e ideali della mutazione sociale e della rivoluzione tecnico-scientifica, la nuova realtà che i bambini e i giovani incontrano nella loro vita quotidiana, tutto ciò è rimasto troppo spesso fuori dal portone. L'istituzione scuola e il suo insegnamento sono rimasti un mondo vitale separato e asimmetrico rispetto alle esigenze dei protagonisti, degli studenti. Conosciamo bene le conseguenze.

La scuola è povera di funzioni, non riesce a raccogliere e vagliare criticamente le domande più attuali e vive dei giovani e di tutti i cittadini. Le loro aspettative di comunicazione e socializzazione. Quelli che possono le risposte se le cercano altrove, nella grande rete offerta dalla società come un fiorente mercato, oppure come atto volontario di gruppo e tendenze culturali e religiose.

I fondamenti dei grandi problemi sociali, come la violenza all'ambiente e alla natura da parte dell'attuale organizzazione economica e sociale, come il prevalere del profitto egoista in grandi aree della cultura e dei comportamenti di massa, come le nuove forme di emarginazione della metropoli che colpiscono i «diversi» per razza o comportamento, come la subalternità alla droga, sono troppo spesso scesi diversi dall'insegnamento. Le due realtà sembrano non avere tempi non comunicanti. Mentre la società affida al mercato o al volontariato la sua risposta spontanea, la scuola come sistema, si limita alla ripetizione e alla trasmissione automatica delle nozioni tradizionali, sommersa com'è sotto una valanga di disposizioni procedurali o normative che soffocano, quando c'è, la stessa professionalità degli insegnanti.

Ritornare ed enumerare tutte le cose che si dovrebbero insegnare oggi è indispensabile. Lo si sta in parte facendo, ad esempio, nel confronto sui programmi delle superiori, come lo si è fatto per le elementari in quel confronto, proprio il nodo della cultura giuridico-economico della conoscenza della Costituzione che sta giustamente a cuore a Gozzini ha provocato polemiche e un confronto chiarificatore.

Tuttavia, è certamente vero che la cultura progressista si è impegnata negli anni scorsi con minor vigore che nel passato. Il terreno culturale e ideale è stato troppo spesso lasciato agli altri.

ca scolastica dei comunisti, è questa sono prevalse le frustrazioni e le delusioni soprattutto perché non si è colto il nesso inscindibile tra i nuovi valori culturali, che possono collegare la scuola alle esigenze di progresso civile, e il carattere non democratico, di organizzazione autoritaria e repressiva che la scuola ha assunto e mantenuto.

In sostanza, affermare il diritto di tutti al più alto livello di apprendimento significa mettere in discussione non solo specifici indirizzi culturali e didattici ma anche il complesso modo di essere della scuola come servizio sociale e soprattutto come istituzione della società e dello Stato democratici. Questa scuola di Stato, che ha svolto un grande ruolo nel passato, deve necessariamente rendere più flessibile e articolato il suo rapporto con la società nelle sue espressioni pubbliche, come gli enti locali, e private, come le famiglie, le associazioni, le imprese.

Lo hanno ben capito la cultura neoliberista e un'ampia parte del mondo cattolico. Essi vogliono scaturire quella istituzione, la scuola pubblica - nella quale sennò tutto come noi il peso paralizzante dei vecchi vincoli centralistici e burocratici -, con il mercato o con la spartizione di tipo ideologico e religioso (la «sindrome libanesca»). La cultura progressista, invece, deve saldare la proposta di nuovi contenuti culturali con il progetto democratico di ridefinizione del pubblico, di un nuovo modo di funzionare e di decidere di un'impresa collettiva come la scuola. Ricollegare la scuola alla società significa ricercare un nuovo contenuto dell'insegnamento e, assieme, una riforma dell'istituzione. Una più alta produttività culturale richiede più autonomia, più partecipazione democratica. Le due cose o camminano insieme o non camminano affatto.

La questione di un nuovo principio educativo (per dirla con Gramsci) esiste ed è sempre più pressante, ma può essere risolta solo attraverso lo sviluppo della democrazia e nella consapevolezza delle grandi questioni della nostra epoca.

Da questa consapevolezza sta ripartendo la sinistra.

Dai giovani che affermano il loro diritto di cittadinanza, di partecipazione democratica, di organizzazione della loro domanda collettiva, contestando le forme miopi di selezione e cercando un confronto culturalmente più aperto con i loro docenti.

Da parte dei genitori, che si battono per la solitudine della scuola e degli insegnanti.

Dalle associazioni degli insegnanti - come il Cidi, l'Ince, la Fim - che con alcuni gruppi cattolici - che si battono per una nuova professionalità, garantita da moderne forme di preparazione, di agnostamento, di verifica degli esiti formativi.

Dalle forze politiche che il nostro partito, vasti settori del Psi ed altre forze laiche e cattoliche, che si impegnano culturalmente sui nuovi programmi e metodi didattici, con un impegno - strettamente politico - volto a respingere i progetti di falsa autonomia e di privatizzazione a cui approda, con Ci e con alcuni dirigenti laici e socialisti, il quarantennale monopolio democristiano del ministero della Pubblica Istruzione.

Dallo schieramento progressista che si batte per recuperare i giovani perduti via via dalla vecchia scuola, con una scuola nuova, obbligatoria fino a 16 anni, nella quale entrino finalmente le conoscenze e il sapere del mondo moderno, nella quale siano combattute tutte le disuguaglianze di classe, di razza, di religione, di sesso, di area geografica e sia recuperata e si aggravi la sua opportunità formativa.

Da tutto lo schieramento laico che vede riconosciuto, dalla sentenza della Corte costituzionale sull'ora di religione, il suo impegno per affermare i principi del pluralismo e della libertà di insegnamento e di apprendimento nella scuola di tutti.

Questi sono la collocazione e il «progetto» dei comunisti.

Ma il processo di rinnovamento sindacale che è aperto soprattutto nella Cgil. Essa, dopo le amare esperienze dello scorso anno contrasta le tendenze corporative rivendicando un rapporto diretto tra professionalità e riforma, cercando di rompere la solitudine della scuola e degli insegnanti.

Tutte le associazioni degli insegnanti - come il Cidi, l'Ince, la Fim - che con alcuni gruppi cattolici - che si battono per una nuova professionalità, garantita da moderne forme di preparazione, di agnostamento, di verifica degli esiti formativi.

Dalle forze politiche che il nostro partito, vasti settori del Psi ed altre forze laiche e cattoliche, che si impegnano culturalmente sui nuovi programmi e metodi didattici, con un impegno - strettamente politico - volto a respingere i progetti di falsa autonomia e di privatizzazione a cui approda, con Ci e con alcuni dirigenti laici e socialisti, il quarantennale monopolio democristiano del ministero della Pubblica Istruzione.

Dallo schieramento progressista che si batte per recuperare i giovani perduti via via dalla vecchia scuola, con una scuola nuova, obbligatoria fino a 16 anni, nella quale entrino finalmente le conoscenze e il sapere del mondo moderno, nella quale siano combattute tutte le disuguaglianze di classe, di razza, di religione, di sesso, di area geografica e sia recuperata e si aggravi la sua opportunità formativa.

Da tutto lo schieramento laico che vede riconosciuto, dalla sentenza della Corte costituzionale sull'ora di religione, il suo impegno per affermare i principi del pluralismo e della libertà di insegnamento e di apprendimento nella scuola di tutti.

Questi sono la collocazione e il «progetto» dei comunisti.

Ma è vero che la sinistra deve darsi uno strumento nuovo per superare i vuoti di elaborazione culturale e le inerzie dell'azione politica. Non servono, per questo accademico o subalternità alle semplificazioni del sistema di formazione serve una mobilitazione più unitaria di tutte le forze, sia nella scuola che nella società, per un movimento culturale e politico adeguato alla nuova realtà. È questo l'obiettivo del nuovo lavoro

sociali e culturali che in definitiva possono decidere di tutto. La mafia non è solo un'organizzazione criminale da sgominare. Gli interessi che sono in campo non sono solo quelli dei potenti, la cultura è il costume mafioso hanno una ramificazione profonda. Ma il governo che segna la vita pubblica di questo paese ha dato nuove motivazioni al sistema mafioso che ha allargato le sue alleanze e connivenze, in tutti i centri vitali dello Stato in tutto il territorio nazionale.

Il cardinale Pappalardo in un recente intervento all'assemblea annuale dell'Azione cattolica ha detto che «il potere mafioso oggi affonda le sue radici nell'economia e coinvolge i diversi livelli del vivere pubblico e privato, determinando circuiti e connivenze da cui è difficile uscire». E si, è difficile uscire. Ci vuole ben altro che il commissario Cattani. Lo non sottovaluto l'impegno civile che attraversa tutto

Da tutto lo schieramento laico che vede riconosciuto, dalla sentenza della Corte costituzionale sull'ora di religione, il suo impegno per affermare i principi del pluralismo e della libertà di insegnamento e di apprendimento nella scuola di tutti.

Questi sono la collocazione e il «progetto» dei comunisti.

Ma è vero che la sinistra deve darsi uno strumento nuovo per superare i vuoti di elaborazione culturale e le inerzie dell'azione politica. Non servono, per questo accademico o subalternità alle semplificazioni del sistema di formazione serve una mobilitazione più unitaria di tutte le forze, sia nella scuola che nella società, per un movimento culturale e politico adeguato alla nuova realtà. È questo l'obiettivo del nuovo lavoro

l'Unità

Massimo D'Alena, direttore Renzo Foa, direttore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale Editrice spa l'Unità Armando Sartì presidente Esecutivo Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sartì direttore generale Giorgio Ribolini direttore generale Direzione redazione amministrazione, 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490 telex 613461 fax 06/4455005, 20162 Milano viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella Iscritti al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma Iscritti come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci Iscritti al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano Iscritti come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3595

Concessionaria per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, telefono 011/57531 SIPRA via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131 Stampa Nigi spa, direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 Milano Stabilim via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagati 5, Roma